

La didattica delle lingue nel nuovo millennio

Le sfide dell'internazionalizzazione

a cura di Carmel Mary Coonan, Ada Bier ed Elena Ballarin

***Child Language Brokering:* la percezione degli studenti di origine straniera e dei rispettivi insegnanti**

Federica Ceccoli

(Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia)

Abstract In the last decades Italy has been undergoing large migratory waves and Italian schools have been reporting the highest numbers of multilingual students coming from immigrant families and speaking minority languages. These multilingual immigrant students may be asked to act as translators or mediators for their peers or family members who do not speak Italian fluently, thus contributing to the practice defined as Child Language Brokering (CLB). This paper will present the results of a research carried out during the school year 2014-15 in the province of Ravenna, among 27 teachers and 126 immigrant students attending four junior high schools. The aim of the study is to analyse by means of structured questionnaires whether multilingualism matches with language brokering experiences or not, to examine teachers' opinions about this activity and the perspectives of those students who reported having acted as translators using their linguistic knowledge to help people understand each other.

Sommario 1 Introduzione. – 2 *Child language brokering*: definizione e caratteristiche. – 3 Obiettivi e metodologia del presente studio. – 4 Analisi e discussione dei dati raccolti. – 5 Conclusioni.

Keywords Child language brokering. Migrant students. Multiculturalism. Multilingualism. Non-professional mediation.

1 Introduzione

In Italia la presenza di minori di origine straniera è diventata oramai una realtà intrinseca al paese e questa evoluzione è rafforzata sia dall'alto tasso di natalità nelle famiglie immigrate sia dai ricongiungimenti familiari. Questi due fattori contribuiscono non solo a rendere la percentuale di minori con cittadinanza non italiana molto elevata ma anche in costante aumento. Tale dato è altresì confermato dalla crescente percentuale di minori di origine straniera iscritti nelle scuole italiane: se nell'anno scolastico 2001/02 gli alunni stranieri rappresentavano il 2,2% della popolazione scolastica totale, nell'anno scolastico 2015/16 rappresentavano il 9,2%. Le percentuali più significative si registrano nella scuola primaria (10,4%), nella scuola dell'infanzia (10,2%) e nella scuola secondaria di primo grado (9,6%) (MIUR 2017).

Studi e ricerche 13 e-ISSN 2610-9123 | ISSN 2610-993X

DOI 10.14277/6969-227-7/SR-13-5

ISBN [ebook] 978-88-6969-227-7 | ISBN [print] 978-88-6969-228-4

© 2018 |   Creative Commons 4.0 Attribution alone

Questi alunni risultano inoltre essere coloro che subiscono maggiori fallimenti scolastici e di abbandono degli studi (ISMU, MIUR 2016). Tale insuccesso è in parte dovuto alle difficoltà che riscontrano nell'apprendere una seconda lingua senza aver completamente acquisito la propria madrelingua, fattore che può rappresentare un ostacolo per lo sviluppo della competenza linguistica e aver ripercussioni sul rendimento scolastico nonché sulle capacità relazionali (Stanat, Christensen 2006). Come riferito dal rapporto nazionale della Fondazione ISMU, nell'anno scolastico 2014/15, anno di riferimento per questo studio, gli alunni con cittadinanza non italiana in ritardo scolastico rappresentavano il 13,4% nella primaria (contro l'1,8% degli italiani), il 39,1% nella secondaria di primo grado (contro il 7% degli italiani) e il 63% nella secondaria di secondo grado (contro il 22,4% degli italiani) (ISMU, MIUR 2016, 9).

Malgrado queste difficoltà, alcune recenti ricerche (Antonini 2014, Pugliese 2016) hanno evidenziato che gli studenti stranieri che sviluppano competenze di bilinguismo a seguito del processo migratorio sono in grado di svolgere impegnative attività di traduzione sia per i propri genitori, i quali hanno spesso scarse competenze nella lingua italiana, sia per i compagni di scuola appartenenti alla stessa comunità linguistica durante il loro inserimento scolastico. Per molti di questi minori, in effetti, la questione dell'integrazione si propone in modo diverso rispetto ai propri genitori. Nascendo in Italia o trasferendosi in età scolare, si inseriscono più facilmente nel nuovo paese in quanto apprendono rapidamente la lingua e riescono a tessere legami sociali più forti rispetto ai propri familiari. Essi intraprendono un percorso di acculturazione in cui gli elementi linguistici e culturali della nuova realtà si uniscono a quelli della comunità d'origine, sviluppando così un'identità bilingue e biculturale che permette loro di mettere in contatto le proprie famiglie con la società in cui si sono insediate, di rompere l'isolamento dei genitori e di aiutarli in un «processo di progressiva cittadinanza» (Ambrosini, Molina 2004, 2). Queste specifiche capacità linguistiche e culturali sviluppate dai minori stranieri sono la ragione per cui, molto spesso, essi aiutano i propri genitori ed altri parenti traducendo e mediando per loro quando devono comunicare con rappresentanti delle istituzioni locali o con persone autoctone, dando così avvio al fenomeno definito dalla letteratura internazionale *Child Language Brokering* (CLB). Tale termine indica le attività di mediazione linguistica e culturale ad opera di minori appartenenti a comunità linguistiche minoritarie, di seguito *child language brokers*.

2 *Child language brokering*: definizione e caratteristiche

L'espressione *child language broker* è stata utilizzata per la prima volta da Tse (1995) e in seguito da Hall e Sham (1998) per riferirsi a tutti quei bambini, nati in famiglie immigrate, che traducono e interpretano per i

propri genitori, parenti e amici che non hanno ancora imparato la lingua del paese che li accoglie. Il compito che essi svolgono non è né neutrale, né formale, ma rientra in quella che viene definita una vera e propria transazione interculturale, in quanto devono creare significati, risolvere problemi e negoziare concetti (Hall, Robinson 1999). Quando i bambini mediatori (*language brokers*) interpretano e traducono non si limitano ad una resa letterale, ma si assumono la responsabilità di gestire l'interazione e di far comprendere agli altri membri della famiglia come funziona la società e la cultura del paese ospitante. L'espressione *language brokering* è stata infatti scelta proprio per sottolineare che coloro che agiscono da intermediari tra due parti diverse dal punto di vista linguistico e culturale influenzano i contenuti e i messaggi che trasmettono nonché la percezione delle parti coinvolte nell'interazione (Tse 1995, 180). Altre espressioni sono state tuttavia coniate per indicare questa complessa attività. Jones e Trickett (2005, 407), ad esempio, suggeriscono il termine *culture broker* proprio perché considerano la traduzione un compito che richiede, tra le altre competenze, la trasmissione di conoscenze culturali. Orellana et al. (2003, 15) coniano, invece, il termine *para-phraser*, volendo indicare l'attività di parafrasi effettuata dai *language brokers*. Indipendentemente dalla designazione che si sceglie, che sia *natural translation* (Harris, Sherwood 1978), *language brokering* (Tse 1995), *family interpreting* (Valdés 2003) o *para-phrasing* (Orellana et al. 2003), ognuna di esse riflette la capacità dei bambini di origine straniera di costruire le proprie conoscenze sociali e linguistiche, di adattarsi al contesto in cui operano, di tessere legami e aprire vie di comunicazione che permettano agli adulti di compiere azioni che altrimenti non potrebbero eseguire.

I *language brokers*, inoltre, svolgono un ruolo importante anche per le istituzioni in cui operano, agendo da cittadini consapevoli, portando un contributo fattivo alla comunità in cui vivono e colmando le lacune causate dalla mancanza di interpreti e/o mediatori professionisti disponibili a intervenire (Bauer 2010). Tramite il contenuto di quello che interpretano e traducono, essi imparano a diventare agenti responsabili e attivi e diventano consapevoli del funzionamento della società più velocemente rispetto ai propri coetanei. In questo contributo si è scelto di utilizzare il termine *language broker*, adottato nella letteratura scientifica internazionale dalla maggior parte dei ricercatori, poiché ingloba tutte le attività che svolgono i bambini mediatori quando operano, sottolineando la loro capacità di negoziare e di far sì che la comunicazione abbia luogo. I *child language brokers* sono infatti in grado di eseguire cambiamenti metalinguistici e culturali per trasmettere un significato tra due o più adulti e/o per tradurre testi (Harris, Sherwood 1978) e riescono a comprendere, interpretare e gestire le relazioni interculturali che si creano tra due parti che non conoscono i valori, il pensiero e le aspettative l'una dell'altra (Tse 1996; Buriel et al. 1998).

Il fenomeno appena presentato aiuta a capire la complessità delle attività di traduzione che molti minori stranieri svolgono spesso in modo invisibile e sommerso ma sotto gli occhi di tutti (Valletta 2015) e mette in luce l'importanza di osservare e indagare le caratteristiche di questa pratica presente in modo notevole anche in Italia (Antonini 2011).

3 Obiettivi e metodologia del presente studio

Questo contributo presenta i risultati di una ricerca volta ad identificare e descrivere le caratteristiche delle attività di *child language brokering* in Italia, confermando ed ampliando i dati ottenuti da ricerche precedenti a livello nazionale (Pugliese, Veschi 2006; Antonini 2010; Cirillo 2016) e internazionale (Cline, Crafter, Prokopiou 2014). Lo scopo principale dell'indagine presentata è quello di esaminare le pratiche di intermediazione linguistica e culturale ad opera di bambini e adolescenti figli di immigrati in diversi contesti istituzionali, con particolare attenzione all'ambito scolastico, e di analizzare il punto di vista degli insegnanti riguardo lo svolgimento di tale attività nelle scuole dove insegnano. Da un lato, si intende capire quanto sia diffusa questa attività nel nostro paese, per quali persone, in quali situazioni e/o quali documenti i ragazzi traducono e come percepiscono questa pratica; dall'altro si vuole analizzare il punto di vista degli insegnanti, al fine di proporre attività mirate all'inclusione e alla valorizzazione delle competenze degli studenti traduttori.

Per raggiungere tali obiettivi, durante l'anno scolastico 2014/15, sono stati somministrati due questionari compilati rispettivamente da 126 studenti e 27 docenti di quattro scuole secondarie di primo grado nella provincia di Ravenna. Per quanto riguarda il questionario somministrato agli studenti, esso era composto da alcune domande iniziali riguardanti la condizione socio demografica dei partecipanti, seguite da domande volte a misurare le attività di *language brokering*. Il questionario somministrato agli insegnanti, invece, era costituito da domande finalizzate a indagare le opinioni degli insegnanti sulla mediazione svolta dagli alunni nelle scuole dove erano in servizio, sull'adeguatezza di questo fenomeno e sulla loro percezione di come gli alunni vivono il ruolo di *language brokers* sia nei confronti dei genitori sia della scuola. I risultati ottenuti dai questionari sono stati analizzati in modo puramente descrittivo e si riferiscono quindi esclusivamente al campione preso in esame, ma possono comunque offrire spunti interessanti per capire meglio la presenza e la portata dell'attività di intermediazione linguistica e culturale ad opera di minori di origine straniera sul territorio in analisi e fungere da propulsore per altre indagini sul CLB in Italia.

4 Analisi e discussione dei dati raccolti

La partecipazione di 126 studenti e 27 professori appartenenti a quattro scuole secondarie di primo grado, nonostante costituisca un campione circoscritto per poter essere statisticamente significativo, ha permesso di poter descrivere e redigere un quadro generale della diffusione del *child language brokering* nell'area coinvolta dalla ricerca.

L'analisi dei questionari compilati dagli studenti ha messo in evidenza che negli istituti scolastici che hanno partecipato allo studio la maggioranza degli alunni, più precisamente il 94%, ha assunto il ruolo di mediatore almeno una volta nella sua vita e sempre la maggior parte (il 69%) continuava a svolgerlo nel momento in cui ha compilato il questionario. Questo dato è rilevante e mostra la diffusione considerevole di questa attività nel territorio in esame.

Per quanto riguarda le fasce di età coinvolte e la frequenza di questa attività, la maggior parte degli alunni ha cominciato a svolgere l'attività di mediazione tra i 7 e i 10 anni (più precisamente il 18% a 10 anni, sempre il 18% a 9 anni, il 14% a 7 anni e l'11% a 8 anni). Il 66% degli studenti ha dichiarato di tradurre solo qualche volta, il 23% tutti i giorni o quasi, il 7% una volta alla settimana e il 4% una volta al mese. Si è voluto inoltre verificare se il campione di studenti intervistati confermasse quanto evidenziato da studi precedenti (Orellana 2009, Valenzuela 1999), i quali hanno constatato che i figli minori generalmente svolgono meno o non svolgono proprio l'attività di mediazione in famiglia a causa della loro inferiore competenza linguistica. Tramite la creazione di una tavola di contingenza, strumento di analisi che permette di analizzare la relazione tra due o più variabili, in questo caso la frequenza dell'attività di mediatore e il fatto di essere o meno il figlio primogenito, si è potuto osservare che nel presente studio i figli minori sono in realtà coloro che traducono più spesso rispetto ai figli maggiori, distinguendosi quindi dalla maggior parte degli studenti intervistati in ricerche precedenti. Dei 26 alunni che traducono tutti i giorni o quasi, 17 infatti sono i figli minori. Questo dato potrebbe essere dovuto al fatto che non appena i figli minori raggiungono un'età tale per cui hanno una buona padronanza dell'italiano e sono in grado di poter mediare, sostituiscono il fratello o la sorella maggiori nell'attività di *language brokers*.

Il questionario intendeva inoltre osservare e mettere in risalto in quali situazioni comunicative, quali documenti e per quali persone i bambini mediatori traducono e quali sono le strategie che applicano. I risultati emersi indicano che il 42% degli studenti ha tradotto più spesso a casa quello che veniva trasmesso dalla televisione o dalla radio, il 34% interazioni fra familiari e negozianti presso i loro esercizi, il 32% in ospedale o presso studi medici e il 31% per strada. Il 26% ha mediato a scuola e il 17% durante i colloqui scuola-famiglia, per una percentuale totale del

43% di minori mediatori nel contesto scolastico. Questo dato è in linea con il 32% degli studenti che traducono per i compagni e gli insegnanti (rispettivamente il 22% e il 10%), anche se le persone per cui mediano più spesso sono i propri familiari (il 48% per i genitori e il 37% per i nonni), elemento conforme ad altri studi accademici svolti precedentemente (Tse 1996; Weisskirch, Alva 2002; Orellana 2009). Tali risultati mostrano quindi che l'attività di mediazione viene svolta principalmente negli ambiti familiare e scolastico e questo dato è rafforzato anche dal fatto che i documenti più frequentemente tradotti sono le comunicazioni scuola-famiglia (48%). Per quanto riguarda le tecniche traduttive utilizzate in caso di incomprensioni, la strategia più diffusa è quella di tradurre solo quanto viene compreso, applicata dal 54% dei bambini mediatori, mentre il 26% chiede spiegazioni, il 10% non traduce, il 2% fa finta di niente e sempre il 2% inventa una risposta. Tramite la creazione di una tavola di contingenza è emerso anche che tra i 7 alunni di 16 anni, quindi i più grandi, più della metà chiede spiegazioni, mentre tra tutti gli altri alunni il numero di coloro che non chiede spiegazioni è maggiore rispetto a chi lo fa. Anche se i numeri a disposizione non permettono di trarre vere e proprie conclusioni soprattutto perché in questo caso la maggioranza è solo di 4 su 7, può comunque essere interessante osservare che tra le varie fasce d'età, l'unica in cui vi sono più studenti che usano la strategia di chiedere spiegazioni è quella degli studenti più grandi di età, i quali probabilmente hanno più esperienza come mediatori, hanno imparato a mettere in atto la tecnica che potrebbe essere ritenuta la migliore e/o si sentono in diritto di chiedere precisazioni se lo ritengono necessario. Inoltre, come evidenziato da Cirillo (2016), le strategie traduttive adottate più frequentemente dai giovani mediatori dimostrano la consapevolezza e le competenze metalinguistiche che essi possiedono.

Infine, l'ultima caratteristica osservata è stato il gradimento degli alunni nei confronti di questa attività svolta per la propria famiglia e per gli insegnanti e/o compagni. Dai questionari raccolti è emerso che gli studenti traducono più volentieri nel contesto familiare rispetto a quello scolastico, con una percentuale del 64% nel primo caso contro il 48% nel secondo. I sentimenti più diffusi sono comunque positivi in entrambe le circostanze: la risposta «Lo faccio volentieri» ha ricevuto la percentuale più alta in tutte e due le situazioni (64% e 48%), seguita dalla risposta che esprime orgoglio nello svolgere l'attività di mediatore per i propri familiari («Sono orgoglioso di poterli aiutare»: 37%) e dalla volontà di aiutare chi è in difficoltà nel contesto scolastico («Mi piace aiutare chi non sa parlare bene l'italiano»: 30%). Un motivo possibile per cui gli studenti traducono con più piacere per la famiglia rispetto ai compagni di scuola e/o insegnanti può essere collegato al concetto di *performance team* (Cline, Crafter, Prokopiou 2014), secondo cui i genitori e i figli collaborano insieme come una vera squadra nell'affrontare le sfide che incontrano nella società che li

sta accogliendo. I bambini considerano quindi la traduzione per i familiari come un compito ordinario e sono contenti di poterli aiutare.

I questionari compilati dagli insegnanti, invece, miravano anzitutto a verificare se nelle scuole che hanno partecipato al progetto erano e sono previste politiche specifiche nei confronti degli alunni che non parlano italiano e se tali disposizioni vengono applicate. Le risposte fornite dai docenti suggeriscono che tutti gli istituti scolastici attuano misure precise per comunicare con questi studenti e in particolare le figure professionali più utilizzate sono i mediatori linguistici e i mediatori culturali (74% per entrambe le professioni). Tuttavia, nonostante la presenza di tali regolamentazioni che dovrebbero essere rispettate e nonostante le scuole si avvalgano molto spesso di professionisti della mediazione, il 96% degli insegnanti ha affermato che per comunicare con alunni stranieri ricorre anche all'aiuto di studenti che parlano la stessa lingua e per il 93% degli insegnanti la circostanza più comune in cui questa situazione si verifica è durante la fase di inserimento di nuovi alunni.

Il questionario ha inoltre approfondito il punto di vista degli insegnanti sui vantaggi e gli svantaggi della mediazione da parte di minori e sull'adeguatezza di questa attività. Tra i vantaggi legati alla mediazione da parte degli alunni vi sono la loro disponibilità immediata (77%), una maggiore socializzazione (64%), una migliore comprensione tra gli studenti (45%) e una maggiore confidenza tra gli alunni (36%). Per quanto riguarda i possibili problemi causati dalla mediazione da parte di alunni, il questionario distingueva i problemi che gli insegnanti riscontrano in classe e quelli che rilevano quando gli studenti mediano nei confronti della famiglia. Nel primo caso il 58% degli insegnanti ammette di avere difficoltà nell'accertare cosa effettivamente venga riferito ai compagni, il 29% solleva il problema della violazione della privacy e della divulgazione di dati e di informazioni sensibili, il 21% percepisce un senso di inadeguatezza all'incarico da parte degli alunni, il 17% afferma che per aiutare i compagni gli studenti restano indietro durante la lezione e infine il 17% non riscontra problemi se la mediazione avviene in modo adeguato e senza forzature. Nel caso della mediazione con i genitori, il 78% degli intervistati ha difficoltà nell'accertare cosa effettivamente venga riferito ai genitori, il 39% percepisce difficoltà da parte dell'alunno nel gestire argomenti che richiedono una terminologia specialistica e nel gestire situazioni formali e istituzionali (39%). Il 35% ritiene che i bambini mediatori possano avere difficoltà nel gestire situazioni delicate, ad esempio quando si trovano in ospedale o durante le visite mediche e il 17% pensa che possano esserci difficoltà nel trasmettere le differenze culturali tra le parti coinvolte. Il 4% afferma che la mediazione dei bambini per la famiglia andrebbe evitata, il 4% aggiunge che i bambini non possono sostituire in nessuna delle situazioni citate un mediatore professionista e sempre il 4% non riscontra problemi. La maggioranza degli insegnanti, il 72%, ritiene inoltre che l'utilizzo degli alunni mediatori debba essere evitato in certe circostanze, soprattutto in caso di

situazioni familiari problematiche (89%), in situazioni comunicative delicate, come quelle che avvengono negli ospedali o durante le visite mediche (83%), in situazioni ufficiali, ad esempio in questura, in uffici pubblici o a scuola (72%) e in caso di comunicazioni sul profitto scolastico (61%). Queste opinioni manifestano pareri contrastanti sulle attività di *child language brokering* e riflettono un atteggiamento comune tra i rappresentanti delle varie istituzioni che tendono a considerare tale pratica dannosa per lo sviluppo psicologico dei bambini e negativa per le relazioni intrafamiliari, ragioni per cui ritengono che andrebbe evitata (Cohen, Moran-Ellis, Smaje 1999; Cirillo, Torresi, Valentini 2010; Cirillo, Torresi 2013).

Un ulteriore aspetto emerso dall'analisi dei questionari riguarda la percezione degli insegnanti su come gli alunni traduttori vivono il loro ruolo di mediatori nei confronti dei genitori e della classe. Secondo la maggior parte dei docenti (52%), gli studenti sono orgogliosi dell'incarico ricevuto dalla propria famiglia e svolgono il ruolo di traduttori con tranquillità anche nel contesto scolastico. Tali risultati sono in linea con le considerazioni e le percezioni espresse dagli alunni mediatori stessi.

Infine il questionario rivolto ai docenti terminava con una domanda aperta che chiedeva di indicare alcune situazioni in cui la mediazione dell'alunno è stata importante ai fini di una comunicazione di successo tra scuola e famiglia. I dati qualitativi ottenuti hanno ribadito sia l'importanza del supporto di un alunno bilingue già inserito nei confronti di un nuovo studente che non parla italiano, soprattutto per poter spiegare quale materiale occorre portare a scuola e le modalità di svolgimento delle lezioni, sia l'aiuto degli studenti mediatori per poter comunicare con le famiglie straniere che riscontrano difficoltà nel parlare italiano. A tal riguardo, la presenza di un alunno traduttore è stata ritenuta essenziale per poter spiegare la motivazione della chiusura delle scuole durante le elezioni politiche o le feste religiose che non appartengono alla cultura della famiglia straniera e in caso di colloqui tra la scuola e la famiglia. Nessun insegnante, invece, ha riportato e descritto situazioni in cui la mediazione da parte di un *child language broker* ha causato problemi.

L'analisi dei dati raccolti suggerisce quindi che le scuole del territorio sembrano essere organizzate per provvedere a una corretta integrazione degli studenti stranieri. Tuttavia, i professori intervistati hanno anche dichiarato di aver assistito a situazioni in cui le famiglie immigrate si avvalevano dell'aiuto dei propri figli per comunicare con loro o con altri membri del personale scolastico, evidenziando in questo modo la presenza di lacune nei servizi di assistenza linguistica offerti dalla scuola, in quanto se fossero stati completamente adeguati ed efficienti, probabilmente i docenti non avrebbero dovuto ricorrere all'aiuto linguistico di alcuni studenti. La presenza e la diffusione del CLB nelle scuole che hanno partecipato alla ricerca sottolinea quindi la necessità di implementare e potenziare ulteriormente tutti i servizi di assistenza e formazione linguistica e culturale rivolti alle famiglie immigrate.

5 Conclusioni

Questo contributo, a conferma degli studi svolti precedentemente, ha dimostrato come il *child language brokering* sia una pratica frequente nel territorio preso in esame. Tale diffusione è dovuta a diversi motivi, tra cui sia all'inadeguatezza dei servizi di mediazione linguistica e culturale offerti localmente, sia alla preferenza di alcune famiglie immigrate di ricorrere all'aiuto dei propri figli piuttosto che affidarsi a professionisti estranei. Qualunque sia la ragione per cui accade, si tratta di un'attività frequente che richiede l'utilizzo di specifiche competenze linguistiche e cognitive da parte dei minori coinvolti, i quali fungono da vero e proprio ponte tra due culture permettendo l'instaurarsi di una relazione che altrimenti sarebbe impossibile tra le rispettive famiglie e i servizi del nuovo paese in cui vivono. Proprio in ragione di queste motivazioni e data la diffusione con cui questa attività accade nel contesto scolastico, si ritiene importante valorizzare tale pratica. In una società multilingue e multiculturale come quella italiana degli ultimi decenni risulta necessario riconoscere ed evidenziare il talento linguistico e traduttivo dei minori stranieri, in quanto rappresenta un'importante opportunità per rafforzare nei giovani traduttori la propria consapevolezza linguistica e l'orgoglio nel proprio bilinguismo, soprattutto nei minori appartenenti a comunità linguistiche minoritarie.

Dato che negli ultimi anni si sono iniziati ad organizzare progetti didattici per valorizzare e promuovere il plurilinguismo come progetto educativo (Sordella 2015), si propongono di seguito alcune attività che potrebbero essere implementate a riguardo tenendo conto dell'attività di *child language brokering* svolta da molti minori stranieri residenti in Italia. Seguendo l'esempio del Regno Unito (Cline, Crafter, Prokopiou s.d.), dove queste attività sono già state messe in atto, una possibilità consisterebbe nel realizzare una guida delle buone prassi per insegnanti e rappresentanti delle istituzioni pubbliche italiane che si trovano a dover comunicare con minori stranieri che fungono da traduttori per i propri familiari, al fine di assicurarsi che tali minori siano tutelati quando devono mediare fuori dalle mura domestiche e in particolar modo in contesti istituzionali come quello scolastico. Un'ulteriore iniziativa potrebbe prevedere l'organizzazione di alcuni brevi corsi pomeridiani rivolti agli studenti che si trovano a dover fungere da mediatori per i propri familiari al fine di fornire loro alcuni strumenti essenziali per vivere al meglio questa esperienza, come ad esempio renderli consapevoli del fatto che non si devono vergognare nel porre domande quando non capiscono alcune informazioni o parole, e che possono prendersi il tempo di pensare e riflettere o di chiedere di spostare l'incontro in un luogo riservato se lo preferiscono. Infine, un'ultima soluzione per riconoscere e valorizzare l'impegno, il lavoro e l'aiuto degli studenti stranieri che aiutano altri studenti o i propri familiari a comunicare mediando per loro, consiste nell'attribuire loro crediti formativi utili per la carriera scolastica.

Per concludere, si può affermare che il presente contributo non intende giudicare l'appropriatezza di questa attività, ma descriverne le caratteristiche principali. Dopo aver dimostrato quanto la pratica di *child language brokering* sia diffusa, si ritiene essenziale incoraggiare l'attuazione di progetti che facciano leva su questa pratica per valorizzare lo sforzo cognitivo e il talento linguistico e traduttivo dei giovani studenti stranieri residenti in Italia.

Bibliografia

- Ambrosini, Maurizio; Molina, Stefano (2004). *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Antonini, Rachele (2010). «The Study of Child Language Brokering: Past, Current and Emerging Research» [online]. *MediAzioni*, 10, 1-23. URL http://www.mediazioni.sitlec.unibo.it/images/stories/PDF_folder/document-pdf/monografia2010CLB/01%20antonini%20pp1_23.pdf (2017-05-20).
- Antonini, Rachele (2011). «The Invisible Mediators: Child Language Brokering in Italy». Cortese, Giuseppina (ed.), *Marginalized Identities in the Discourse of Justice: Reflections on Children's Rights*. Monza: Polimetrica, 229-49.
- Antonini, Rachele (2014). «La mediazione linguistica e culturale in Italia: i mediatori invisibili». Antonini, Rachele (a cura di), *La mediazione linguistica e culturale non professionale in Italia*. Bologna: Bononia University Press, 7-32.
- Bauer, Elaine (2010). «Language Brokering: Practicing Active Citizenship» [online]. *MediAzioni*, 10, 125-46. URL http://www.mediazioni.sitlec.unibo.it/images/stories/PDF_folder/document-pdf/monografia-2010CLB/07%20bauer%20pp125_146.pdf (2017-05-20).
- Buriel, Raymond; Perez, William; DeMent, Terri L.; Chavez, David V.; Moran, Virginia R. (1998). «The Relationship of Language Brokering to Academic Performance, Biculturalism, and Self-Efficacy Among Latino Adolescents». *Hispanic Journal of Behavioral Sciences*, 20, 283-97.
- Cirillo, Letizia (2016). «Child Language Brokering in Private and Public Settings: Perspectives from Young Brokers and their Teachers». Antonini, Rachele; Cirillo, Letizia; Rossato, Linda; Torresi, Ira (eds.), *Non-Professional Interpreting and Translation: State of the Art and Future of an Emerging Field of Research*. Amsterdam and Philadelphia: Benjamins, 295-314.
- Cirillo, Letizia; Torresi, Ira (2013). «Exploring Institutional Perceptions of Child Language Brokering: Examples from Italian Healthcare Settings». Schäffner, Christina; Kredens, Krzysztof; Fowler, Yvonne (eds.),

- Critical Link 6: Interpreting in a changing landscape*. Amsterdam and Philadelphia: John Benjamins, 149-63.
- Cirillo, Letizia; Torresi, Ira; Valentini, Cecilia (2010). «Institutional perceptions of Child Language Brokering in Emilia Romagna» [online]. *MediAzioni*, 10, 269-96. URL http://www.mediazioni.sitlec.unibo.it/images/stories/PDF_folder/document-pdf/monografia2010CLB/12%20cirillo%20torresi%20valentini%20pp269_296.pdf (2017-05-20).
- Cline, Tony; Crafter, Sarah; Prokopiou, Evangelia (2014). *Child Language Brokering in Schools: Final Research Report*. London: Nuffield Foundation.
- Cline, Tony; Crafter, Sarah; Prokopiou, Evangelia (s.d.). *Child Interpreting in School: Supporting Good Practice* [online]. Nuffield Foundation. URL <http://www.nuffieldfoundation.org/sites/default/files/files/Child%20Language%20Brokering%20-%20Good%20Practice%20Guide%20-%20June%202014.pdf> (2017-05-20).
- Cohen, Suzanne; Moran-Ellis, Jo; Smaje, Chris (1999). «Children as Informal Interpreters in GP Consultations: Pragmatics and Ideology». *Sociology of Health and Illness*, 21, 163-86.
- Hall, Nigel; Robinson, Anne (1999). «The Language Brokering Behaviour of Young Children in Families of Pakistani Heritage» [online]. Unpublished research report. URL <http://www.esri.mmu.ac.uk/resprojects/brokering/articles.php> (2017-05-20).
- Hall, Nigel; Sham, Sylvia (1998). «Language Brokering by Chinese Children» [online]. Paper presented at the Annual Conference of the British Educational Research Association, Dublin. URL <http://www.esri.mmu.ac.uk/resprojects/brokering/articles.php> (2017-05-20).
- Harris, Brian; Sherwood, Bianca (1978). «Translating as an Innate Skill». Gerver, David; Sinaiko, H. Wallace (eds.), *Language Interpretation and Communication* New York: Plenum Press, 155-70.
- ISMU, Iniziative e Studi sulla Multietnicità; MIUR, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (2016). *Alunni con cittadinanza non italiana. Rapporto nazionale A.s. 2014/15* [online]. Milano: ISMU. (Quaderni ISMU 1/2016). URL http://www.ismu.org/wp-content/uploads/2016/05/Rapporto-Miur-Ismu-2014_15.pdf (2017-05-20).
- Jones, Curtis J.; Trickett, Edison J. (2005). «Immigrant Adolescents Behaving as Culture Brokers: a Study of Families from the Former Soviet Union». *The Journal of Social Psychology*, 145(4), 405-27.
- MIUR, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (2017). *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano a.s. 2015/2016* [online]. MIUR, Statistica e Studi. URL http://www.istruzione.it/allegati/2017/Notiziario_alunni_Stranieri_nel%20sistema_scolastico_italiano_15_16.pdf (2017-05-20).
- Orellana, Faulstich Marjorie (2009). *Translating Childhoods: Immigrant Youth, Language, and Culture*. New Brunswick: Rutgers University Press.

- Orellana, Faulstich Marjorie; Reynolds, Jennifer; Dorner, Lisa; Meza, María (2003). «In Other Words: Translating or Paraphrasing as a Family Literacy Practice in Immigrant Households». *Reading Research Quarterly*, 38, 12-34.
- Pugliese, Rosa (2016). «Tradurre per la compagna di banco: child language brokering e interazioni costruttive nella classe plurilingue». Corrà, Loredana (a cura di), *Sviluppo della competenza lessicale*. Roma: Aracne, 1-20.
- Pugliese, Rosa; Veschi, Silvia (2006). «Contesti istituzionali e comunicazione interculturale con mediazione spontanea». Banfi, Emanuele; Gavioli, Laura; Guardiano, Cristina; Vedovelli, Massimo (a cura di), *Problemi e fenomeni di mediazione interlinguistica e interculturale*. Perugia, Guerra, 35-61.
- Sordella, Silvia (2015). «L'educazione plurilingue: si deve fare, si può fare, si può progettare» [online]. *Sesamo Didattica interculturale*, 15 febbraio. URL <https://goo.gl/AuoLzw> (2017-05-20).
- Stanat, Petra; Christensen, Gayle (2006). *Where Immigrant Students Succeed: A Comparative Review of Performance and Engagement* [online]. Paris: OECD Publishing. URL https://www.phil-fak.uni-duesseldorf.de/ew/bf/bf_veranstaltungen/ss06/HS_Bildungssoziologie/9806021E.pdf (2017-05-20).
- Tse, Lucy (1995). «Language Brokering Among Latino Adolescents: Prevalence, Attitudes, and School Performance». *Hispanic Journal of Behavioural Sciences*, 17, 180-93.
- Tse, Lucy (1996). «Language Brokering in Linguistic Minority Communities: the Case of Chinese and Vietnamese - American Students». *Bilingual Research Journal*, 20, 485-98.
- Valdés, Guadalupe (2003). *Expanding Definitions of Giftedness: The Case of Young Interpreters from Immigrant Countries*. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- Valenzuela, Abel Jr. (1999). «gender Role and Settlement Activities Among Children and their Immigrant Families». *American Behavioral Scientist*, 42(4), 720-42.
- Valletta, Enrico (2015). «I bambini, mediatori tra culture: il *child language brokering*» [online]. *Quaderniacp*, 5, 238-40. URL https://www.acp.it/wp-content/uploads/Quaderni-acp-2015_225_238-240.pdf (2017-05-20).
- Weisskirch, Robert; Alva, Sylvia Alatorre (2002). «Language Brokering and the Acculturation of Latino Children». *Hispanic Journal of Behavioural Sciences*, 24(3), 369-78.